

ANTONIO CEDERNA

pubblicista

LA FORTUNA DEI VANDALI RESPONSABILITÀ DEI FUNZIONARI E DEI TECNICI

I più diffusi luoghi comuni, intesi a giustificare la travolgente rovina del nostro patrimonio artistico e naturale, sono principalmente tre: 1) la mancanza o insufficienza di fondi; 2) l'inadeguatezza delle leggi; 3) l'insensibilità dell'opinione pubblica. Se appena riflettiamo a quanto succede, ci rendiamo conto che si tratta in buona parte di pretesti, e che altre sono le vere ragioni. Tanti o pochi che siano, i fondi vengono dissipati in imprese disastrose per le opere d'arte e i monumenti, da coloro stessi che sono preposti alla tutela; le leggi vengono ogni giorno infrante proprio da coloro che dovrebbero farle rispettare; e impreparata non è soltanto l'opinione pubblica, quanto la mentalità degli specialisti (architetti, archeologi, storici dell'arte, ecc.) che sono funzionari dell'amministrazione delle Belle Arti. Basta scegliere qualcuno dei recenti innumerevoli fatti capitati a Roma e dintorni.

Chiese

Con fondi dello Stato e approvazione delle autorità, l'illustre basilica di S. Agnese fuori le Mura è stata sottoposta a un trattamento micidiale: degradato mediante sistemazione di un nuovo piazzale l'ambiente naturale in cui sorge, distrutto il corpo sporgente della sacrestia seicentesca, la facciata cinquecentesca è stata raschiata e al suo posto se n'è rimediata un'altra, metà a intonaco e metà a mattoni, in un'inaudita sovrapposizione verticale di rinascimento e medioevo; per completare l'opera, ad essa verrà addossato un orripi-

lante falso architettonico, nientemeno che un porticato "romanico" con sei colonne ioniche. Sempre con l'approvazione delle autorità si sta volgarmente raschiando anche la basilica di San Pietro in Vincoli: eliminato, perché « indecoroso », il settecentesco pavimento in cotto, si medita di eliminare, come se fosse una ragnatela, il bellissimo soffitto a lacunari in legno di Francesco FONTANA (1705), cioè uno dei più singolari e intelligenti esempi di adattamento barocco a una struttura medioevale. Con tutte le debite approvazioni dall'alto è stata distrutta la chiesa settecentesca di S. Maria di Loreto presso il Colosseo; è stata raschiata SS. Giovanni e Paolo, sono state manomesse S. Saba (distruzione del chiostro quattrocentesco e dispersione dei suoi elementi antichi), S. Maria dei Monti di Giacomo DALLA PORTA (spostamento dell'altare e conseguente rottura del rapporto spaziale all'interno), S. Paolo alle Tre Fontane pure del DALLA PORTA (lordata da inqualificabili pitture che ne annullano l'equilibrio e l'armonia), il Domine quo vadis (idem), S. Francesca Romana (liquidazione del pavimento e delle pietre tombali, sostituzione con marmi dell'intonaco alle pareti): da tempo è in corso l'alterazione di S. Stefano Rotondo; e via dicendo. Le chiese possono anche, sempre legalmente, essere raddoppiate. È il caso della romanica S. Maria di Cerveteri (mai studiata, mai fotografata), che sorge accanto al palazzo Ruspoli, entro la bella rocca cinquecentesca: demolite le vecchie case che le stavano accanto, squarciato con un arcone smisurato il suo fianco destro, essa è ora diventata semplice transetto di una nuova, più grande e ridicola baracca falso romanica in tufo che le è stata costruita a ridosso, per accedere alla quale è stata distrutta anche buona parte delle mura della rocca (all'interno della chiesa antica il pavimento cosmatesco è stato buttato via).

Ricostruzioni e traslochi

Antiche rovine. Un nuovo straordinario colpo è stato inferto all'Appia Antica, vergogna massima della nostra pubblica amministrazione, che dimostra come oggi non si sappia difendere, non diciamo l'ambiente, ma nemmeno l'integrità fisica di un singolo, isolato rudere. Proprio in cima a uno dei più famosi e meglio conservati monumenti della Via, il sepolcro circolare detto Casal Rotondo, più grande di quello di Cecilia Metella, le autorità hanno concesso la costruzione, senza nemmeno pretendere il progetto, di una villa a due piani, col mirabolante pretesto che preesisteva una vecchia e semidistrutta casa colonica. Ricostruzione inventata, creazione di un falso, degradazione materiale di un avanzo antico, deturpazione monumentale, ambientale, naturale e paesistica, inverosimile rovesciamento di destinazione (da mausoleo a villa panoramica), con le immaginabili conseguenze urbanistiche: quanto di peggio i vandali fanno oggi compiere in Italia, è avvenuto sotto gli occhi di tutti al settimo chilometro dell'Appia Antica, in flagrante violazione del più elementare rispetto per le reliquie del passato.

Trasloco dei monumenti. Nel Foro Romano, ai piedi della pendice settentrionale del Palatino, sorgeva fino alla fine dell'Ottocento la recinzione monumentale degli Orti Farnesiani, con grande arco d'ingresso, opera del VIGNOLA. Oggi, dopo sessant'anni, il portale è stato rimontato dal lato opposto, cioè in via S. Gregorio, ai piedi della pendice orientale del Palatino allo scopo di creare, con nuovi portici, ambienti, rampe e "scalee" un nuovo accesso al colle. Un elemento architettonico antico è stato così isolato e destinato a fronzolo decorativo di una funzione moderna, per di più in una località estranea al suo concepimento, e per la quale erano state calcolate le proporzioni; il nuovo accesso deturpa una pendice del Palatino, scampata finora a ogni sorta di manomissioni; oltre ad essere assurdo dal punto di vista topografico, turistico, archeologico, perché porta il visitatore alle fabbriche severiane, cioè le ultime cronologicamente di tutto il complesso del Palatino e del Foro; creando inoltre nuovi problemi di traffico nella congestionatissima via ex-dei Trionfi, già di per sé, insieme a via dell'Impero, nociva a tutti gli effetti per Roma. Altra ricostruzione arbitraria e falsificata di monumento, quella della casa di Flaminio PONZIO, già in via Alessandrina e ora in piazza Campitelli.

Restauro e Musei

Restauro archeologici. Con denaro pubblico e per iniziativa degli stessi funzionari archeologi della Soprintendenza alle Antichità, una parte di Villa Adriana, il bacino detto Canopo, è stata trasformata in una grottesca scena di Cabiria o degli Ultimi Giorni di Pompei. I ruderi del bacino sono stati annegati in una spessa coltre di cemento, i frammenti di un colonnato e le statue scoperte durante gli scavi sul fondo del canale, sono stati goffamente e arbitrariamente collocati sul suo orlo (colonne ed epistili generosamente completati, le statue in calco poste tra gli intercolunni), quando non esisteva una sola prova di una qualsiasi relazione tra la posizione di caduta e collocazione originaria; altri falsi nel Teatro Marittimo e nella Sala dei Pilastrini Dorici. Si è riusciti persino a falsare l'Arco di Costantino: si è restaurato in porfido un riquadro, senza prove che lì in antico esistesse solo porfido, mettendo in evidenza la deformazione dei tondi adrianei, e commettendo l'assurdo di reintegrare come nuova una parte di un monumento giunto a noi in condizioni diverse dalle originarie, che del resto ignoriamo.

Musei. I fondi per la conservazione del nostro patrimonio artistico ci sono e come; basta vedere come vengono profuse le centinaia di milioni nella "riorganizzazione" dei musei. L'esempio peggiore è il Museo Etrusco di Villa Giulia: sostegni trasparenti, irrazionali vetrine a stella, passeggiate pensili sotto i lucernari, illuminazione casuale, ordinamento topografico sconvolto, smembramento e rarefazione di collezioni, pezzi incastrati in pareti di materia plastica, isolati

in pozzi o usati come riempitivo di spazi qualunque, parti mancanti completate in perspex, eccetera, il tutto in una degradante riduzione decorativa e frammentistica dell'antichità.

Centri storici, valori ambientali e naturali. Ne abbiamo scritto a lungo nei *Vandali in casa*. La prepotenza dei vandali (le cosiddette "incoercibili", "inarrestabili" ecc. pressioni economiche) trae grande vantaggio dall'ignoranza delle autorità, che trascurano di prendere tempestivamente i provvedimenti a loro disposizione, atti a impedire il formarsi di condizioni favorevoli alla speculazione: per poi trovarsi sempre di fronte al "fatto compiuto".

Sono le autorità competenti che lasciano trasformare l'Appia Antica in periferia di arricchiti e miserabili, recalcitrando fino allo stremo contro denunce, proteste, campagne di stampa; che permettono a un assessore di far sgombrare i palazzi seicenteschi del quartiere del Rinascimento in Roma e accingersi a sventrare Tor di Nona; che manomettono Piazza di Spagna, Via dei Coronari e Via Giulia; che favoriscono la maturazione delle pretese eversive della Società Generale Immobiliare a Monte Mario, contro l'interesse pubblico e le leggi del piano regolatore; che autorizzano la devastazione degli ultimi parchi di Roma, dalla Via Nomentana all'Aventino maggiore e minore al Monte d'Oro; che nulla fanno per opporsi alla costruzione di stadi olimpici sopra le Catacombe di S. Callisto, che autorizzano la costruzione di un ministero a due passi dalla Fontana di Trevi e di un ospedale presso piazza San Giovanni, contro le più elementari norme igieniche e urbanistiche; che a Tivoli lasciano distruggere parchi e ville cinquecenteschi (Villa Braschi) e squarciare con nuove strade e nuove case la meravigliosa pendice verso la pianura, ricchissima di ruderi imponenti; che autorizzano la costruzione di indecenti "complessi alberghieri" entro la zona di rispetto dell'abbazia di Grottaferrata, eccetera, eccetera. Ampliamo per poco il giro d'orizzonte: sono gli stessi funzionari che autorizzano la costruzione di isole artificiali nella laguna veneta, che contribuiscono alla distruzione o alla degradazione delle chiese milanesi (S. Giovanni in Conca, S. Michele ai Nuovi Sepolcri, S. Raffaele), e di monumenti nazionali (casa natale di Manzoni), che lasciano sventrare Lucca da piazza Napoleone a piazza S. Michele, che autorizzano la lottizzazione delle pinete versiliesi, che non muovono un dito contro i progetti di aeroporti per reattori accanto alle basiliche di Ravenna, che lasciano distruggere le chiese di Urbino, che non sanno cosa fare delle centinaia e centinaia di ville della campagna veneta.

Le ragioni dei Funzionari

C'è qualcosa di profondamente arretrato nella preparazione dei nostri amministratori delle Belle Arti. Nei confronti dei monumenti è ancora pericolosamente attivo un deleterio purismo, di tradizione accademica e astratta, che

ignora il valore della storia, della successione e sovrapposizione degli stili: sulle tracce del nefasto Muñoz, i monumenti vengono smontati come giocattoli, il barocco eliminato in favore di un immaginario paleocristiano, eccetera. Sempre più dentro, sempre più sotto, come diceva Gastone, per la fissazione antistorica di riportare il monumento allo "stato originario" ovvero al "prisco aspetto", cioè a uno stato che non esiste più e che si deve inventare, col risultato di "reintegrare" una fase che non è mai esistita: nelle chiese che abbiamo citato il procedimento si sposa con il gusto pacchiano dei religiosi, col loro congenito vandalismo, con la loro mondana ostentazione di sfarzo, e il gioco è fatto¹. All'incomprensione del carattere complesso di un monumento si aggiunge, nella mente dei nostri amministratori, una curiosa velleità didattica, di origine psicologicamente oscura, che, variamente sfumata, dà i suoi risultati peggiori nei restauri, nel riordinamento dei musei e nell'organizzazione delle mostre. Il restauro conservativo cede il passo al restauro genericamente "reintegratore" e alla falsa ricostruzione "in stile", nella retorica pretesa di risuscitare ciò che è morto e sepolto, di "portare la vita" fra i ruderi: il Canopo di Villa Adriana è diventato simile oggi alle piscine delle attrici appiattate sull'Appia Antica; non solo si è creata una grossolana montatura delle rovine, una scenografia fumettistica, ma si è proceduto alla degradazione degli stessi avanzi antichi com'erano all'atto dello scavo, contro l'uso universale degli archeologi seri². In cervelli confusi, al malinteso didattico non può non accompagnarsi un'approssimativa ambizione di modernità, nella pretesa di "avvicinare l'antico alla sensibilità moderna", usando le più banali scorciatoie: nel Museo Etrusco di Villa Giulia, opera di qualcuno impreparato al compito, "modernità" equivale a adozione delle più spregevoli

¹ La manomissione delle chiese comincia in generale con una lettera del parroco ai parrocchiani per chiedere denaro. Nel caso di S. Agnese, da una lettera in data 26 luglio 1956, veniamo a sapere che i lavori costano trenta milioni, e che la Direzione Generale delle antichità e belle arti vi ha contribuito con cinque. Scopo dei lavori è « portare la basilica al suo vetusto splendore », eliminando la facciata antica « sconveniente anche per la chiesa di un villaggio ». In una lettera successiva (23 agosto), si assicura che il nuovo falso portico sarà « molto rigido e catacombale » (!). La nuova deforme facciata è naturalmente piaciuta molto ai romanisti, che apprezzano il colore di « topazio bruciato » delle mattonelle sbucciate della parte superiore (*Il Messaggero*, 20 maggio 1957). Anche per la raschiatura di S. Pietro in Vincoli, esultanza dei romanisti, che si augurano un restauro « totalitario » (CECCARIUS, *Il Tempo*, 5 dicembre 1956). Sulla deturpazione delle chiese e di alcuni monumenti romani, vedi *Il Mondo* 26 febbraio, 19 marzo, 25 giugno 1957 (« Restauri sbagliati », « La chiesa raschiata », « Cani in chiesa »).

² Gli straordinari criteri adottati per la falsa ricostruzione del Canopo di Villa Adriana sono descritti nelle lettere dell'ex-Soprintendente S. AURIGEMMA e di R. VIGHI, direttore della Villa, pubblicate su *Il Mondo* del 18 febbraio 1957 (« Cemento archeologico »). Lo stesso VIGHI sul *Messaggero* del 21 novembre 1956 paragonava con soddisfazione il nuovo Canopo di Villa Adriana a « una Venezia ante litteram », mostrandosi convinto che l'archeologia « non può sottrarsi al dovere di esplodere » (?) (si suppone in senso figurato).

forme di arredamento, e la funzione educativa del museo viene tradita dall'abbassamento qualunquistico dell'antico al livello di quello che è comodo credere sia il gusto del pubblico (per non parlare di quella esemplare schifezza che è l'ingresso alla necropoli di Cerveteri)³. Quando la fissazione divulgativa si fa preminente (o preminenti si fanno le poco disinteressate ragioni che la sostengono: desiderio di viaggi all'estero, ambizioni politiche, facile guadagno per i compilatori dei cataloghi, ecc.), abbiamo le mostre inutili e pericolose, che mettono a repentaglio con nessun vantaggio per gli studi, centinaia di opere fragili e inestimabili, come la Mostra dei Capolavori del Medioevo a Parigi del 1952 o quella dell'Arte e della Civiltà Etrusca, trasportata nelle capitali di mezzo mondo tra il 1955 e il 1956: oppure le mostre insulse e propagandistiche, com'era quella carrettata di trenta capolavori del Rinascimento che il ministro della Istruzione Pubblica Paolo Rossi, grazie all'incerto comportamento del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti e all'ossequio della Direzione Generale, s'era intestardito di mandare a tutti i costi in America, e che fallì miseramente ad opera esclusiva dell'opposizione di parte della stampa e delle persone di cultura⁴.

³ Contro il nuovo Museo di Villa Giulia («Clinica Etrusca», *Il Mondo*, 31 maggio 1955), ha scritto anche R. BIANCHI BANDINELLI, (*Il Contemporaneo*, 28 maggio 1955). B. ZEVI ne parlava bene in *Cronache* (17 maggio 1955) poi in *Architettura* (n. 3 settembre-ottobre 1955 p. 318), affermava di averlo fatto «per obbligo professionale», ammettendo che «radicali riserve vanno avanzate su tutti quegli allestimenti di mostre, gallerie e musei, che impaginano quadri e statue riducendoli a mere funzioni di un astratto ordine architettonico». Le mutande in «perspex» dell'Eracle di Veio sono assai lodate da R. BARTOCCINI, soprintendente e ideatore delle medesime, in *Civiltà delle Macchine*, luglio-agosto 1955.

⁴ Contro la Mostra del Medioevo a Parigi, R. LONGHI (*Paragone*, maggio 1952); lo stesso LONGHI condannava la Mostra viaggiante degli Etruschi, su *l'Europeo* del 29 maggio 1955. Quanto alla mostra del Rinascimento in America, mai come in questa occasione il nostro Ministero dell'Istruzione ha fatto una figura altrettanto magra. Ordini del giorno di enti e associazioni artistiche e culturali, azioni legali di privati cittadini, interpellanze e interrogazioni di consiglieri comunali e provinciali, parlamentari e senatori, manifestazioni di piazza e colloqui in Prefettura, telegrammi al Presidente del Consiglio e a quello della Repubblica, opposizioni di sindaci, raccolte di firme, sollevazione di tutta la stampa in proporzioni mai viste, proteste di studiosi quali R. BIANCHI BANDINELLI, BERENSON (*Il Corriere della Sera*, 14 ottobre 1956), R. LONGHI (*Il Paese*, 20 ottobre)... Niente da fare. Il 19 ottobre veniva reso noto un comunicato del Ministero che fece ridere mezza Italia: le opere sarebbero partite «alla fine del corrente mese» (ottobre 1956), sopra «un piroscalo» (!) della marina americana, «assicurate per un'ingente somma», e avrebbero viaggiato «in cassoni stagni galleggianti appositamente costruiti» (!!!): scopo di quella carovana di opere scelte a caso era «il progresso e l'avvicinamento dei popoli». Pochi giorni dopo il ministro Paolo Rossi, rispondendo in Senato a varie interrogazioni, non trovava di meglio che giustificare la mostra come prova di gratitudine verso l'America, per le «migliaia di navi americane che hanno solcato il mare in senso inverso, cariche di aiuti di ogni genere, nel periodo più duro della storia moderna»: annunciando tuttavia un rinvio della partenza, «per il tempo occorrente a un pronto riesame scientifico, rigoroso e accuratissimo, circa i sistemi di protezione» (testo del discorso sul resoconto sommario della seduta del 25 ottobre al Senato).

Quanto, infine, alla conservazione degli ambienti storici e naturali, è sufficiente dire che, per i nostri soprintendenti, basta in generale che i nuovi conventi sulla Via Appia Antica siano costruiti alla distanza faticosa di metri 150, che la nuova casa in via dei Coronari o in via Giulia sia della stessa altezza della precedente distrutta, e che l'autostrada sublagunare di Venezia «non si veda». Il che significa che siamo completamente a terra⁵.

Com'era da aspettarsi, appare evidente che la casta dei funzionari, lungi dal rappresentare, come sarebbe logico, la linea più solida di resistenza contro i vandali, dà ad essi l'esempio peggiore, contemporaneamente partecipando delle più diffuse deficienze della nostra cultura artistica: le eccezioni ci sono, naturalmente, ma ben poco peso hanno nell'andazzo generale. Si aggiungano i vizi congeniti alla professione: la paura, l'arrivismo, lo zelo non richiesto, il nessun senso della responsabilità di fronte all'opinione pubblica, *the insolence of office*, un certo quale femminile gusto di farsi mettere sotto dai potenti; si aggiungano i

Cose analoghe venivano dette dal sottosegretario SCAGLIA in Parlamento il 27 ottobre. Degna di nota la bislacca lettera scritta da qualche funzionario del Ministero, e pubblicata con risposta nel *Mondo* del 4 dicembre 1956 («Le furie del pachiderma»). Sui limiti e l'opportunità delle mostre, vedi R. LONGHI, *Paragone*, novembre 1951; sulle mostre degli ultimi anni, *Il Mondo*, 13 novembre 1956. Poi della Mostra in America non si seppe più nulla: nel Ministero, però, nemmeno una dimissione (e nemmeno nel Consiglio Superiore delle antichità e belle arti).

⁵ Si veda la varia documentazione in «I Vandali in casa», ed. Laterza, e i successivi articoli nel *Mondo*. Un piccolo particolare significativo sulla buona amministrazione romana, è la vicenda della Villa ex-Maraini, in via G. B. De Rossi, destinata a «parco privato» dal Piano Regolatore del 1931, ora trasformata in colossale Tempio Canadese. La licenza è stata concessa dal Comune in violazione dell'articolo 6 delle norme del piano regolatore, in violazione e falsa applicazione dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento Edilizio; e in questo senso si è pronunciato il Consiglio di Stato il 16 dicembre 1955, accogliendo i ricorsi dei frontisti. Il Consiglio di Stato ha quindi annullato la licenza di costruzione rilasciata dal Comune ai preti canadesi, annullando contemporaneamente l'articolo 18 del Regolamento Edilizio. Naturalmente il Tempio resta.

Istruttiva è pure la trasformazione di Casal Rotondo sull'Appia in villa panoramica, ricordata prima. Si veda la lettera dell'ex ministro della Pubblica Istruzione al *Mondo* (2 aprile 1957, in risposta a un nostro articolo), in cui si dice: «Con l'autorizzazione al restauro fu tassativamente stabilito che i proprietari dovessero attenersi allo stato tradizionale prima delle avvenute deturpazioni, riprodotto in una nota vecchia fotografia. Chi ha condotto i lavori si è staccato purtroppo dalle prescrizioni; andando a passeggio sull'Appia me ne sono accorto io stesso e assai prima (!) della segnalazione del CEDERNA sono intervenuto impartendo sin dal 28 gennaio l'ordine di ripristino dell'originario aspetto delle soprastrutture. Al che si sta attualmente provvedendo». Dal che si deduce che i lavori a danno di un rudere dell'Appia vengono autorizzati semplicemente in base a vecchie fotografie (senza disegni, senza progetti): né si riesce a capire quale sia «lo stato tradizionale» del monumento. Che il ministro vada a passeggio sull'Appia è certo un bene: se ci è ritornato avrà potuto rendersi conto che i suoi ordini di ripristino delle «soprastrutture» (?) non hanno naturalmente avuto alcun effetto.

trucchi per la carriera, la sottomissione agli universitari a causa dell'ambizione universitaria dei più, l'esistenza di sinecure all'estero e il personale pletorico di alcuni uffici a scapito di altri (anche la mancanza di personale è, prima che una realtà, effetto di disordine); si aggiunga la mancanza di coordinamento fra i vari uffici interessati alla materia, le imprese sballate (gli archeologi della Soprintendenza alle Antichità di Roma vanno a scavare nel Pakistan, quando le meraviglie archeologiche del Lazio sono più sconosciute dell'Atlantide), la frenetica attività privata di alcuni funzionari, autori di volumi a ripetizione, collaboratori di riviste, esperti di antiquari, ecc.; si aggiunga che nessuna preparazione giuridico-legale è richiesta ai concorsi, si aggiunga la scarsa moralità di alcuni settori, per cui opere insigni emigrano tranquillamente all'estero o si spacciano invereconde patacche: è uno spettacolo desolante. In sostanza, pare che non sappiano cosa farsene del patrimonio d'arte loro affidato⁶.

L'affare Hilton e la Commissione Mista

Un quadro tristemente sintetico del disorientamento della nostra burocrazia, comunale e statale, ci è fornito dall'"affare Hilton". Come è risaputo, la nuova costruzione comporta una variante al piano regolatore vigente, una variante che è l'esatto rovesciamento del piano regolatore, in quanto sostituisce un impianto di esclusivo interesse privato (Albergo Hilton) all'impianto di interesse pub-

⁶ Dai cataloghi delle nuove acquisizioni fatte tra il 1951 e il 1956 dalla *Fondazione Kress* per la Galleria Nazionale di Washington, appare che una trentina di opere, pitture e sculture, appartenenti a privati italiani, sono state « regolarmente » esportate in America in questi ultimi anni. BRONZINO, PIAZZETTA, TIEPOLO, CIMABUE, O. GENTILESCHI, SAVOLDO, NINO PISANO, BERNINI... Non risulta che ci siano state inchieste in proposito (E. DELLA GIOVANNA, *Il Tempo*, 28 aprile 1957). Chi non ci crede sfogli il volume *Paintings and sculpture from the Kress Collection, acquired by the Samuel H. Kress Foundation, 1951-1956, 1956*.

Per l'esportazione clandestina in America di un BOTTICELLI, un BENOZZO GOZZOLI, un CARPACCIO, un ANDREA DEL CASTAGNO, vedi A. FORNARI, *La ragioneria del Parnaso*, 1950, p. 45 ss., p. 109 ss.; vedi « Un Mercato senza spine » (*Il Mondo*, 8 giugno 1954), dove si parla anche della principale patacca rifilata in America, dopo un congruo periodo di montatura presso un museo romano. Si tratta della statua in terracotta di un'Artemide, con faretra e cerbiatto, spacciata come opera etrusca arcaica, e acquistata da museo di St. Louis del Missouri per 35 milioni (riprodotta in *Art News*, del novembre 1953). La statua, frammentaria, è classificata come « Falschung », in data 1937-38, nei registri dell'Istituto Archeologico Germanico. Ora si sa anche chi l'ha fatta, poiché una sua fotografia è stata esposta alla mostra postuma di Alceo DOSSENA, organizzata dal figlio l'anno scorso in palazzo Marignoli. Si veda anche PICO CELLINI, « Due appunti per la storia delle falsificazioni », a cura di *Paragone*, 1957. (In una lettera al *Mondo* del 22 giugno 1954, Cesare GNUDI direttore dell'Ufficio Esportazione degli oggetti di arte e antichità in Bologna, precisava che l'Artemide era stata esportata con regolare licenza al prezzo dichiarato di 80.000 lire, classificata come pasticcio desunto da prototipi etruschi).

blico previsto nella zona (piazzale panoramico). Senza contare il guasto paesistico e le disastrose conseguenze urbanistiche che la costruzione dell'Hilton determinerebbe per lo sviluppo di tutta quanta Roma, osserviamo che la variante proposta oltre a far sparire il piazzale panoramico sotto l'albergo e a proporre un altro più basso e più piccolo da cui si vedono solo i tetti di piazzale Clodio, dimezza, sempre a favore della Società Immobiliare, le altre aree pubbliche (strade, parchi, zone di rispetto), trasforma la zona, da estensiva e rada secondo il piano regolatore, in intensiva e accentrata nel mastodontico albergo, e concede, sempre ad esclusivo vantaggio dell'intraprendente Società, un aumento di costruibilità del 200, 250%. Cose da pazzi, che dovrebbero aprire gli occhi anche ai ciechi. Invece nulla è stato fatto contro la costruzione dell'albergo da parte dell'autorità, non solo: ma la vergognosa variante è stata elaborata dagli uffici capitolini e firmata dall'assessore all'urbanistica, non solo: l'albergo è stato addirittura approvato dalle commissioni consultive dell'edilizia e dell'urbanistica, di cui fanno parte, oltre ai funzionari capitolini, liberi professionisti e un rappresentante della Soprintendenza ai Monumenti. Ma la cosa più stupefacente, come risulta dai verbali delle sedute di quelle commissioni, è che noi troviamo presente alla discussione colui che per primo dovrebbe scagliare fulmini contro le pretese dei padroni della città: nientemeno che il Direttore Generale dell'Antichità e Belle Arti, il quale, seppure a titolo personale, prende seriamente in considerazione il dannato albergo, giungendo perfino a dare consigli estetici, quale il "frazionamento dei volumi"⁷. Il che vuol dire che se l'albergo Hilton non si farà, se i più agguerriti vandali romani saranno battuti a Monte Mario, ciò avverrà a *dispetto* delle massime autorità in fatto di tutela del patrimonio artistico e naturale italiano.

La riprova della confusione in cui si dibattono i responsabili ci è data da una curiosa iniziativa presa dal Ministero dell'Istruzione nel gennaio 1956. Su proposta parlamentare, veniva nominata una Commissione Mista, composta di 24 uomini politici in maggioranza democristiani, onorevoli e senatori, di quattro professori universitari e di 18 funzionari, allo scopo di (testuale) « salvare dall'attuale abbandono il patrimonio artistico e culturale italiano » e « proteggere le bellezze naturali e storiche dalle devastazioni che, a fini vari, in continuo aumento vengono perpetrate » (*Gazzetta Ufficiale*, 31 gennaio 1956). Incongruenza patente: improvvisamente, dopo aver sempre altezzosamente negato e minimizzato,

⁷ Dai verbali della seduta delle commissioni riunite Edilizia e Urbanistica del Comune di Roma, 29 luglio 1955. (Solo tre i voti contrari alla costruzione dell'albergo, dell'architetto M. RIDOLFI, dell'ingegnere I. GUIDI, dell'archeologo C. CECHELLI). Il dibattito sull'Hilton provocò la fine dell'amministrazione Rebecchini, nella famosa seduta consiliare del 6 aprile 1956: per l'opposizione tenace, oltre che di una parte della stampa, di alcuni consiglieri e della Sezione Laziale dell'Istituto di Urbanistica, l'albergo, che doveva essere pronto nell'estate del '57 (« Bilancio 1954 » della Società Immobiliare, p. 54) non è stato ancora presentato alla discussione in Consiglio Comunale.

il ministero ammetteva la rovina, e implicitamente riconosceva l'inefficienza della propria amministrazione, e tuttavia contemporaneamente includeva nella commissione un gran numero di quegli stessi funzionari responsabili, per ignavia, di quell'abbandono e di quelle devastazioni; includeva professori che non avevano mai mosso un dito in difesa di quel patrimonio, e uomini politici di un partito a cui risalgono le principali colpe di complicità con i vandali. Commissioni con scopi simili avrebbero un senso se composte di persone indipendenti e estranee all'amministrazione, che promuovessero inchieste nei confronti di questa: includervi i funzionari significa, oltretutto, distrarli ancora maggiormente dal loro dovere d'ufficio, e d'altra parte il coraggio che non hanno mai dimostrato non gli verrà certo dal trovarsi, una volta al mese, riuniti intorno a un tavolo. L'eterogenea commissione mista sembra che abbia concluso assai poco, e ha proposto, tanto per cambiare, nuovi stanziamenti di fondi e nuove leggi: non è mai, che si sappia, intervenuta in alcun caso specifico, anzi, molti tra i casi di vandalismo e di stupidità che abbiamo citato sono stati perpetrati dopo il suo insediamento⁸. Fa malinconia vedere che in essa sono state poi immesse anche alcune persone che si erano battute per la buona causa, le quali oggi amabilmente discorrono con coloro che dovevano essere oggetto del loro severo giudizio.

⁸ Nomina della Commissione mista, *Gazzetta Ufficiale*, 31 gennaio 1956.

Di essa fanno (o facevano) parte gli onorevoli VISCHIA, PITZALIS, FRANCESCHINI, GONELLI, PONTI, CIASCA, SALIZZONI, TOGNI, ZACCAGNINI, RESTA, RUSSO, DIECIDUE (DC), MARANGONE, MAZZALI, MALAGUGINI, CERMIGNANI (PSI), NATTA, PINO, SCOCCIMARRO (PCI), CHIARAMELLO (PSDI), SPALLICCI (PRI), COTTONE (PNM), NICOSIA (MSI), più il senatore a vita UMBERTO ZANOTTI BIANCO, i professori universitari SALMI, VENTURI, PAPINI, RAGGHIANI; i funzionari DE ANGELIS D'OSSAT, ARCAMONE, DI TOMASSO, DEL GROSSO, PENTA, ARGAN BARBERI, GRISOLIA, ROSI, più i soprintendenti BRANDI, ROMANELLI, LAVAGNINO, BUCARELLI, MOLAJOLI, BARBACCI, PROCACCI, CREMA e WITTEGNS.

La commissione ha anche pubblicato il primo numero di un bollettino, intitolato *Arte e Paesaggio*, in cui sommariamente si dà notizia degli argomenti trattati nelle scarse e poco frequentate sedute. In un ordine del giorno presentato da alcuni funzionari, si parla della *quasi generale incomprensione delle pubbliche autorità* per tutto ciò che riguarda la protezione dei monumenti, dei complessi monumentali e delle bellezze naturali « della loro frequente indulgenza o connivenza nei confronti di Enti o privati interessati alla distruzione, manomissione e menomazione di monumenti, di complessi monumentali o di bellezze naturali ». C'è da perdersi la testa. Gli scopi della Commissione venivano anche illustrati alla radio, nel corso di un « Convegno dei Cinque », la sera del 9 febbraio 1956. L'onorevole VISCHIA ha parlato, al solito, dei pochi fondi e della guerra alla pubblicità stradale, paternalisticamente invitando gli italiani al turismo; il Direttore Generale DE ANGELIS D'OSSAT si è detto favorevole a una *politica dell'arte che tenda a sensibilizzare l'opinione pubblica*, incoraggiato dal fatto che la viaggiante Mostra Etrusca abbia suggerito ai sarti una « linea etrusca »; dal canto suo l'architetto MONACO sosteneva la necessità che la nuova Commissione « valorizzasse » le opere dell'architettura moderna, lasciando da parte quelle dell'architettura antica, già valorizzate da fin troppo tempo (si faceva un paragone tra il Colosseo e la Stazione Termini).

Studiosi, liberi professionisti, professori, uomini di cultura, mostrano un'inspiegabile tendenza collaborazionista: dal canto suo la casta dei burocrati, passata da imputato a giudice, sa bene come fare per reprimere ogni velleità di riforma.

Responsabilità degli Urbanisti

Le devastazioni delle bellezze storiche e naturali, e in particolare dell'ambiente architettonico e paesistico delle nostre città, ci portano a constatare la grave responsabilità di un'altra categoria di persone, dei tecnici cioè, architetti ingegneri urbanisti. Tralasciamo la gran maggioranza di costoro, massa enorme di mestieranti e di servi della speculazione, privi di dignità professionale, vero branco animalesco che va sommergendo le più belle città sotto un diluvio di porcherie edilizie: parliamo dei più qualificati culturalmente e tecnicamente. Oltre al vizio di collaborare con l'autorità, su un piano di superficiale conciliazione e di compromesso, essi manifestano anche una scarsa vivacità di riflessi. Prendiamo le loro belle riviste. Vi si pubblica ciò che di buono si fa in Italia e all'estero, si discute ciò che è « valido », si loda l'amico e il committente, si prepara l'antologia per i posteri: si evita lo studio dei problemi di fondo della situazione urbanistica italiana, si evita come « improduttiva » la guerra contro i bestioni e i corrotti (la polemica è scomoda), si chiudono gli occhi sul disastro cui ogni giorno assistiamo. Mentre le città vecchie vengono distrutte e mentre non si riesce a realizzare un solo piano regolatore, su queste riviste si fa ancora della critica d'arte, considerando le opere dell'architettura come oggetti singoli e isolati da pregiare formalisticamente, trascurando come secondario ciò che costituisce la realtà quotidiana per milioni di uomini, cioè il turpe, l'irrazionale, l'incivile⁹. Capita addirittura che riviste serie come *Urbanistica*, proprio per il rifiuto dei tecnici migliori a impegnarsi pubblicamente e criticamente, dedichino un numero speciale, in tono agnostico e quindi implicitamente celebrativo, a un piano disastroso come quello di Milano, facendolo in parte compilare dagli stessi funzionari comunali¹⁰.

⁹ Un interessante giudizio sulle riviste d'architettura è quello dell'architetto G. DE CARLO, in *Casabella*, n. 214.

¹⁰ Il rifiuto degli architetti milanesi a collaborare criticamente alla monografia sul piano regolatore di Milano, è ammesso dal direttore della rivista, Giovanni ASTENGO (settembre 1956, n. 147); nello stesso numero, il Consiglio Direttivo della Sezione Lombarda dell'INU riconosceva con malagrazia la propria scarsa efficienza. Il numero doppio di « *Urbanistica* », marzo 1956, interamente dedicato a Milano, era tanto piaciuto ai burocrati sventratori milanesi, che ne venne fatta un'edizione straordinaria, rilegata in tela bianca, con prefazione del Sindaco, mandata in giro in omaggio quale grazioso ammaestramento della « capitale morale » a tutti i comuni fratelli, sul come si distrugge una città antica. Sulla malinconica faccenda, vedi tre articoli sul « *Mondo* », (16 giugno, 10 agosto, 27 novembre 1956).

Càpita che a Milano un architetto di gran nome, direttore di una pregevole rivista di architettura, costruisca un grattacielo per la Società Generale Immobiliare proprio nel centro antico della città, dalla parte opposta a quella indicata dal già cattivo piano regolatore¹¹. Càpita che quasi nessuno studi, indaghi, proponga, progetti e si batta per il nuovo piano regolatore di Roma, che da tre o quattro anni si sta tentando di fare e che da tre o quattro anni sta andando a rotoli, come se Roma fosse Gorgonzola: possono venir costruiti i quartieri più sconci d'Italia, come i nuovi Parioli, un colle come Monte Mario può essere trasformato in una mostruosa montagna di cemento, congestionata, senza un albero e con una rete stradale che sembra tracciata da una combriccola di deficienti: ma nessuno se ne occupa, nemmeno per gusto documentario o spirito pedagogico. E intanto, nelle commissioni comunali per l'edilizia e l'urbanistica vengono tranquillamente nominati vecchi fascisti e vecchi tromboni¹².

Una conferma singolare di questo genere di distrazione, fatta di vecchi vizi nostrani, quali il "realismo", lo spirito formalistico e accademico, ce l'ha fornita il processo Immobiliare — *L'Espresso*, terminato con una sentenza che, mostrando le "agevolazioni" e i "favoritismi" di cui l'Immobiliare ha usufruito da parte del Comune di Roma, costituisce uno sconcertante ritratto del caos urbanistico italiano, che rende vano ogni tentativo di razionale sistemazione delle nostre città. Un processo come questo non ha interessato i tecnici più evoluti: nessun architetto ha sentito lo stimolo di andare a deporre contro l'Immobiliare, e questo passi; ma nessuno, neanche a cose fatte, ha avuto voglia non diciamo di iniziare un pubblico esame di coscienza, ma nemmeno di studiare seriamente i risultati del processo e di trarne, a edificazione di tutti, quegli ammaestramenti pratici, tecnici, politici, giuridici, sociali, economici, morali, eccetera, che il testo della sentenza opportunamente suggeriva. Cosa ancora più singolare: gli architetti sono stati assenti anche nella fase preparatoria, quando potevano portare un loro contributo decisivo in tutta tranquillità e sicurezza. A disposizione dell'*Espresso* c'era l'Istituto Nazionale di Urbanistica, attraverso il quale potevano se non altro essere

¹¹ Il grattacielo, non ancora terminato, è opera degli architetti BELGIOJOSO, PERESSUTTI e ROGERS (a cui si rimprovera anche il cattivo riordinamento del Museo del Castel Sforzesco a Milano), ed è per di più assai brutto: il plastico è riprodotto sull'ultimo « Bilancio » della Società Generale Immobiliare.

¹² Un numero speciale di « Urbanistica » su Roma e i suoi problemi di piano regolatore doveva essere già pronto da qualche anno: per ignote ragioni non è mai stato pubblicato. Intanto, dopo anni di lavori, le giuste proposte del Comitato Tecnico per il piano di Roma (tra cui L. QUARONI e L. PICCINATO), intese a sviluppare Roma prevalentemente in direzione orientale, sono state annullate dalla Grande Commissione, composta in massima parte da incompetenti, che ha prescritto all'eterna città uno sviluppo verso Sud e Sud Ovest: ogni giorno che passa si allontana la possibilità di dare a Roma una struttura appena decentemente moderna. Nelle commissioni Edilizia e Urbanistica, troviamo PIACENTINI, CALZA BINI, MORPURGO, FLORESTANO DI FAUSTO....

eseguite tutte quelle indagini, quei calcoli catastali, statistici, urbanistici ecc., che avrebbero mostrato in concreto, metro per metro (quadrato e cubico), l'entità di quei famosi "favoritismi", agevolando grandemente il compito a magistrati e avvocati, e rendendo sempre più evidente e colorito il quadro della situazione. Niente (tranne naturalmente qualche rara eccezione) è stato fatto. Si può quindi dire che l'assoluzione dell'*Espresso*, che ha premiato due giornalisti coraggiosi, è apparsa come una specie di inaspettato miracolo senza effetti pratici, un accidente fuori della storia, grazie alla sordità dei tecnici, tanto pronti in generale a "storicizzare" cose da nulla. Essi preferiscono coltivare il loro giardino¹³.

La responsabilità dei tecnici aumenta, se consideriamo le opinioni che molti di essi, tra i più qualificati, usano manifestare in certe occasioni salienti. Valga il caso di Sorgane a Firenze. Improvvisamente la Giunta Comunale, senza avere mai interpellato il Consiglio, decide di costruire un grosso quartiere popolare in collina, in zona diametralmente opposta a quella indicata dal piano regolatore (regolarmente approvato qualche anno prima, e nel frattempo fatto accuratamente sparire dalla circolazione). Il nuovo quartiere incrementa lo sviluppo a macchia d'olio della città, grava sul centro storico già congestionato, manda a monte un'impostazione urbanistica meditata, rompe la continuità dei colli, cioè di un elemento naturale inscindibile dalla città e indispensabile alla sua fisionomia. C'è solo un architetto a combattere tenacemente contro i trentasette progettisti del nuovo quartiere, i quali affermano seriamente che gli studi e le ricerche urbanistiche sono astrattezze, che non bisogna esagerare con le bellezze panoramiche e naturali, che chi difende un piano regolatore è un teorico e un moralista, che urbanista non è colui che vuole dare una sistemazione razionale a una città, ma chi si « adegua alle esigenze della vita » (che è mai la vita?), che « ogni sintesi urbanistica è controvertibile », e altre cose che non stanno né in cielo

¹³ Sul processo, si veda l'editoriale di B. ZEVİ, in *l'Architettura*, marzo 1957. Vi si dice: « In tale situazione sociale e psicologica, non possiamo chiedere ai soli architetti di operare una rivoluzione, di moralizzare un paese in cui la coscienza è ormai così inerte e assuefatta alla corruzione che gli unici irregolari appaiono coloro che la denunciano ». Si conclude: « Di questo si tratta, anche per gli architetti: della loro felicità. (...) Malgrado il carattere ibrido della professione e i mille ostacoli, è giusto che anche gli architetti siano felici ». Questi termini da canzonetta, non ci paiono i più indicati per un argomento del genere.

L'appoggio dei tecnici non è invece mancato all'Immobiliare, che ha fatto fare dall'ingegnere Cesare CHIODI, docente di tecnica urbanistica alla Facoltà di Ingegneria di Milano, uno studio sull'« Evoluzione urbanistica (di Monte Mario) attraverso i piani particolareggiati ». Lo studio, che dimostra come il piano del 1951 abbia consentito alla Società un maggior sfruttamento edilizio pari appena al tre e mezzo per cento, non sembra sia stato preso in grande considerazione del Tribunale, il quale, nella sua sentenza, afferma che a Monte Mario l'Immobiliare è stata enormemente beneficiata dal piano del 1951, si da guadagnare miliardi. Tuttavia l'ing. CHIODI fa parte del Consiglio Direttivo dell'Associazione *Italia Nostra* sorta in Roma nel 1956, « per la tutela del patrimonio artistico e naturale ».

né in terra. Opinioni detestabili: sul piano particolare esse non fanno che appoggiare un'iniziativa insensata, frutto del malgoverno della cosa pubblica; sul piano generale, improntate come sono a vago vitalismo, scetticismo e "sano realismo", non fanno che deprimere le ragioni della cultura e favorire su scala nazionale l'anarchia amministrativa¹⁴.

Antico e moderno.

Siamo arrivati al punto dolente della nuova "querelle" tra antico e moderno, cioè ai rapporti tra gli antichi ambienti urbani e naturali e l'edilizia moderna, al limite tra la conservazione e l'intervento dell'urbanistica moderna. Vari sono gli argomenti con cui la maggioranza dei tecnici sostiene il proprio diritto a manomettere le vecchie città. Affermano che nei centri antichi si può distruggere e ricostruire, ubbidendo alla regola del "caso per caso", distinguendo ciò che merita da ciò che non merita di sopravvivere: il che significa agire senza alcuna idea generale e quindi legittimare disastri di ogni genere. Affermano che costruire il nuovo nei centri antichi è sempre possibile, purché l'architetto sia bravo (forse che il bello moderno non sta bene accanto al bello antico?): il che significa fare una questione di forma dove ne esiste una di sostanza, istituire una scelta soggettiva e discrezionale in una materia dove solo contano i principî chiari e distinti, e quindi aprire la porta a una serie infinita di manomissioni. Affermano che sostenere l'intangibilità dei centri antichi è segno di spirito passatista: quando è vero il contrario, perché passatisti sono coloro che, predicando l'opportunità di intervenire negli ambienti antichi, distruggendo il vecchio e costruendo il nuovo, mostrano di comportarsi come sempre ci si è comportati in passato, senza capire l'insegnamento della storia che oggi ci mette in posizione affatto nuova rispetto al passato. Affermano alcuni che intervenire negli ambienti antichi si può, purché le nuove costruzioni rispettino l'altezza e i volumi delle vecchie, di cui prendono il posto: il che significa considerare un ambiente antico come un insieme di masse e superfici da rispettare nelle loro astratte dimensioni, e da sostituire a lento fuoco una dopo l'altra (quando un ambiente antico è distrutto,

¹⁴ L'architetto che si è opposto strenuamente alla costruzione di Sorgane è Edoardo DETTI. I documenti riguardanti tutta la storia sono stati raccolti, a cura di R. PAPINI in un libro bianco intitolato *Firenze a pezzi e bocconi* (editore Del Turco, giugno 1957). Successivamente, il nuovo quartiere veniva condannato da un ordine del giorno firmato da ANDRIELLO, G. ASTENGO, E. DETTI, R. PAPINI, L. QUARONI, C. L. RAGGHIANI, B. ZEVI, alla fine di un pubblico dibattito tenutosi a Firenze il 9 giugno 1957 (*La Nazione*, 10 giugno 1957; B. ZEVI, *L'Espresso*, 23 giugno 1957). Le strane opinioni dei sostenitori di Sorgane sono contenute in una lettera dell'architetto S. MICHELUCCI, *La Nazione*, 24 febbraio 1957.

poco importa che le fabbriche moderne che lo sostituiscono mantengano o meno l'altezza precedente). Affermano che chi difende con intransigenza l'integrità degli ambienti antichi è un « esteta »: ma ambiente, paesaggio, panorama, natura eccetera, non sono elementi soggettivi e accessori, bensì determinanti e sostanziali nell'equilibrio artistico di una città, per cui esteta non è colui che riconosce la necessità dei due termini di una questione (architettura-natura, monumento-ambiente, ecc.), esteta è colui che, intervenendo, ne abolisce arbitrariamente uno, considerando superfluo e mutabile ciò che è invece costitutivo e integrante. Affermano che « anche la nostra epoca ha diritto di lasciare la sua impronta » ecc.: come se per qualche legge fatale l'edificazione della città moderna dovesse per forza esser pagata con la distruzione dei valori storici e artistici dell'antica, necessari alla nostra civiltà e che nessuno può reintegrare: e come se non fosse preciso impegno della nostra epoca, proprio in quanto moderna e progredita, il rispettare il patrimonio della storia. Affermano che non si può « imbalsamare » una città, farne « un museo », eccetera, mentre è chiaro che proprio chi vuole costruire negli ambienti antichi mostra di considerare la città antica come un museo, fatta cioè di pezzi mobili, sostituibili, intercambiabili, al contrario di chi ne sostiene l'integrità, che mostra di considerarla come un organismo vivo, dove tutto è necessario, ogni particolare inscindibilmente legato all'insieme, un insieme da difendere gelosamente e da risanare; e risanare è un'attività delicata e complessa, che ha per risultato, alla fine, di riportare i vecchi centri per quanto possibile alle loro condizioni originarie, nel quadro di una pianificazione illuminata che li alleggerisca dalle funzioni proprie della civiltà moderna e quindi intollerabili alla loro struttura antica: vuol dire quindi, al contrario di quanto credono i più, assicurare ai vecchi centri possibilità di vita sempre più adeguate e razionali. Conservare è un'operazione attiva che solo oggi, dopo decenni di confusione, viene formulata con chiarezza e sostenuta con decisione: quelli che è comodo credere siano stati « conservatori » (archeologi, romanisti, professori ecc.), anzi « conservatori a oltranza », hanno sempre finito con lo sventare, distinguere e ricostruire, proprio ricorrendo ai pretesti cari alla maggioranza dei nostri tecnici d'oggi, che si credono tanto furbi.

Ragionando così, architetti e urbanisti fingono di ignorare tutto ciò che differenzia la nostra epoca dal passato, e che ci impone, per la prima volta nella storia, un comportamento del tutto diverso nei riguardi della città antica. Una prima considerazione è di carattere generale, strutturale e urbanistico, e consiste nella soluzione di continuità che la rivoluzione industriale, che in un secolo ha cambiato la faccia del mondo, ha creato nella storia delle città: la scoperta delle nuove fonti di energia, l'industrializzazione, l'urbanesimo, i nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione eccetera, hanno fatto della città moderna, nelle sue funzioni, dimensioni ed esigenze, una cosa che non ha più niente a che fare con la città che l'ha preceduta, dall'antichità all'Ottocento. Ne consegue l'assurdità di qualunque provvedimento inteso a « adattare » la città antica alle esigenze

della vita moderna (sventramento colossale o semplice sostituzione di qualche edificio nuovo, la differenza tra i vandali e molti dei tecnici qualificati è spesso, purtroppo, solo una questione di sfumature): e che qualunque intervento nei vecchi ambienti è un passo verso la rovina integrale e si rivela immediatamente controproducente, distruggendo senza contropartita l'antico e creando al suo posto una congestionata e deforme contraffazione di modernità. Una seconda considerazione (strenuamente avversata dal novanta per cento di architetti e urbanisti) consiste nella novità della nostra posizione culturale: a differenza delle epoche che ci hanno preceduto, in cui il rapporto tra antico e moderno era diretto, attivo e creativo (per cui un determinato stile veniva considerato canonico e normativo, fino a giustificare la distruzione dei suoi monumenti, e a maggior ragione quella dei monumenti di stili incompresi), oggi il nostro rapporto, dopo un secolo di riflessione storica, è mediato dalla coscienza critica che ci mette in grado, per la prima volta nella storia, di comprendere e di rispettare ogni fase artistica senza alcuna esclusione, senza più preferenze di gusto, senza discriminazioni tra monumento maggiore e minore, tra più importante e meno importante, e quindi di considerare essenziale e determinante, degli ambienti antichi, proprio il loro carattere d'insieme, la loro unità complessiva, la loro continua e composita configurazione urbanistica e naturale. Musei, restauri, storia dell'arte eccetera, tante cose abbiamo inventate in un secolo, che ci hanno messo in una posizione privilegiata rispetto al passato: se vogliamo dunque intendere correttamente la storia, dobbiamo trarre profitto dai vantaggi acquisiti e comportarci, proprio in quanto moderni, in maniera contraria a chi ci ha preceduto: conservare invece che distruggere, e quindi rinunciare in linea di principio a costruire nei centri delle vecchie città.

Il duplice principio enunciato, mentre ci porta a riconoscere concretamente le diversità strutturali della città moderna e le ragioni della conservazione di quella antica, ci obbliga a riconoscere che solo sul piano urbanistico generale può avvenire la composizione dell'apparente contrasto tra ambienti antichi e sviluppi moderni. Solo sul piano urbanistico generale, antico e moderno appaiono come due organismi ben concreti e l'un l'altro indispensabili, con destinazione e struttura ben diverse, come diverse sono le necessità cui debbono soddisfare. Solo in una visione urbanistica generale, che riconosca la reciproca autonomia di ciò che è antico e di ciò che è moderno, conservazione del primo e creazione del secondo diventano operazioni complementari, senza ibride e assurde mescolanze o concessioni; solo riconoscendo l'impossibilità degli ambienti antichi a soddisfare le esigenze proprie della civiltà moderna si possono impostare razionalmente gli sviluppi della città nuova: l'antico deve restare antico, il nuovo affermarsi come tale in senso autentico, in sedi diverse e attrezzate capaci di disimpegnare tutte quelle funzioni che sono estranee al tessuto dell'ambiente antico; solo conservando il più integralmente possibile la città antica, si pongono le basi per l'edificazione di quella moderna. «La conservazione non è un fatto dovuto a

insufficienza o incapacità di operare negli ambienti antichi, ma è una scelta deliberata, e insieme una conquista fondamentale dell'attuale cultura: uno dei presupposti della modernità è appunto quello di sapersi adeguare alle scelte urbanistiche, e quindi di rinunciare, ove occorra, a costruire»: così, con molta chiarezza, ha dichiarato una piccola schiera di architetti romani, che ha voluto differenziarsi dalla maggioranza degli «innovatori».

Questi innovatori, in sostanza, continuano ad ubbidire a uno storicismo superficiale per cui, vedi ironia, niente o quasi di nuovo succede sotto il sole: e appaiono ancora legati al preconconcetto accademico che porta a impostare il rapporto tra antico e moderno nelle città esclusivamente su un piano formalistico, come semplice «accostamento» di singole opere moderne a singole opere antiche. Si sentono immersi nel fiume di quella che credono la Storia, come eroi del Rinascimento: ogni remora al loro intervento nel corpo delle vecchie città, è ritenuta offesa ai diritti della «vita» e dell'«arte» e invece di prendersela con i vandali preferiscono prendersela, più comodamente, con chi i vandali si sforza di combattere. Preferiscono le mezze misure, il compromesso, il buon senso, le conciliazioni, propensi a considerare la storia come «continuità» e sanatoria universale, che tutto assolve e giustifica: leggendo quanto gli innovatori scrivono sull'argomento si ha la netta impressione che ad essi, dopo tutto, importi assai relativamente la sopravvivenza delle testimonianze architettoniche e urbanistiche del passato, e che assai modestamente avvertano la vitalità, la necessità pratica e culturale di esse. Incerti come Gargantua se piangere sulla moglie morta o rallegrarsi per il figlio nato, essi finiscono pur sempre per cedere all'avanguardistica ambizione di incastrare un loro piccolo capolavoro tra una chiesa romanica e un palazzo barocco. La storia, come dicono, cammina e non si può fermare.

In conclusione, come l'amministrazione pubblica cerca pretesti alla propria inefficienza, così una legione di architetti e di urbanisti, per la scarsa chiarezza e la contraddittorietà delle idee, alimenta la confusione: tradotte nel linguaggio dei vandali, le loro argomentazioni significano che la distruzione dell'antico è «inarrestabile», «ineluttabile», «fatale» ecc., che «la storia non si può fermare», che l'antico va ringiovanito e modernizzato, che una vecchia città, come una vecchia camicia, va «adeguata» ai tempi nuovi eccetera. Leggiamo i risultati dell'inchiesta sull'Appia, ascoltiamo i ragionamenti degli scagnozzi dell'Immobiliare, dei pianificatori comunali di Venezia, dei romanisti per il quartiere del Rinascimento in Roma, dei progettisti di Sorgane a Firenze: diamo uno sguardo alle relazioni di piano regolatore di decine di illustri città italiane, e notiamo l'effetto micidiale di quella mentalità. I nostri tecnici non si rendono conto di rinunciare alla loro funzione di guida e di illuminazione dell'opinione pubblica¹⁵.

¹⁵ La denuncia che da anni andiamo facendo delle malefatte dei vandali ha avuto, oltre a qualche risultato pratico (sospensione dello sventramento del centro di Roma, so-

sensione delle costruzioni sulla Via Appia Antica e nomina di una commissione per lo studio del suo piano paesistico, rinvio dell'albergo Hilton, ecc.), il benefico effetto di indurre molti tecnici e studiosi a pronunciarsi sul rapporto antico-moderno, a precisare e distinguere le proprie rispettive posizioni, promovendo quindi la discussione del problema in modo meno generico di quanto si usava prima. Tra i novatores troviamo E. N. ROGERS, nemico del *moralismo improduttivo* di chi difende gli ambienti antichi (meno produttivo certo dei grattacieli che egli costruisce per l'Immobiliare nel centro di Milano), sostenitore della tattica del *caso per caso*, della *continuità tra antico e moderno* e dell'*armonico inserimento* delle opere moderne negli ambienti antichi, considerati come semplici *preesistenze*, in attesa del salutare intervento dell'architetto moderno (*Casabella*, n. 213, novembre-dicembre 1956; *L'Architettura*, agosto 1957). L'intransigenza conservatrice è *naturalmente antistorica*, dice Riccardo MUSATTI (relazione al primo convegno di *Italia Nostra*, novembre 1956), che si inventa avversari di comodo quali i *conservatori a oltranza* e *laudatores temporis acti*, fino a considerare la tenace e costante opera di difesa dei valori storici e ambientali come *opera di disgregazione culturale*. Opportunamente redarguito da Leonardo BENEVOLO («pare di sentire uno che, in un paese di ubriachi, predichi contro i pericoli di essere astemio»), il MUSATTI rispondeva invocando CROCE e dando del clerico-fascista-stalinista a chi non la pensa come lui (*Comunità*, gennaio 1957). Allo stesso convegno di *Italia Nostra*, Roberto PANE, che pure ha molti meriti come studioso di ambienti antichi e che più di una volta si è battuto contro i vandali, affermava che un ambiente antico «è essenzialmente determinato da rapporti di massa, e che proprio questi è giusto e necessario difendere e non la impossibile intangibilità di ogni singolo muro»; e in conseguenza proponeva che, «in caso di ricostruzione, non sia consentito, nei vecchi nuclei urbani di superare la cubatura degli edifici preesistenti, senza peraltro superare l'altezza media delle fabbriche circostanti». Per quanto intesa come misura cautelativa, allo scopo di scoraggiare la speculazione, questa proposta è densa di pericoli, in quanto non parte da un riconoscimento di principio della intangibilità dei vecchi centri e rifiuta l'impostazione del rapporto antico-moderno esclusivamente sul piano urbanistico, oltre a identificare arbitrariamente il carattere degli ambienti antichi con i loro «rapporti di massa». (Vedi anche R. PANE, *Città antiche, edilizia nuova*, Napoli, gennaio 1957). Seguiva tra PANE e il sottoscritto un dibattito sul *Mondo* (15 gennaio, 29 gennaio, 5 febbraio, 12 marzo, 26 marzo 1957), e tra PANE e ROGERS, che in sostanza difende i grattacieli (*Casabella* n. 214, febbraio-marzo 1957). Favorevolmente alla proposta di PANE si pronunciava Bruno ZEVI (*L'Espresso*, 10 febbraio 1957) che canzonava i *supremi difensori del passato*, i *massimalisti* e la loro *intransigenza verbale*, tornando a sostenere il deleterio principio della distinzione tra *monumento artisticamente eloquente* e *catapecchia insignificante* e la possibilità degli *inserimenti*: quando «un architetto schiettamente moderno opera in un ambiente antico costruendo edifici armonicamente partecipi della struttura urbana preesistente, il successo del colloquio è assicurato». Il che, praticamente, non significa nulla. Sull'opportunità degli *accostamenti armonici* si pronunciava anche Roberto PAPINI in una conferenza a un «lunedì letterario» (*Corriere della Sera*, 19 febbraio 1957). Che l'urbanistica antica e quella moderna sia un *continuum* (per cui una città è come la casa di un collezionista, dove un pezzo moderno si incastra bellamente tra i pezzi antichi), che il non costruire nei centri antichi implica *sfiducia nel presente* e *accanita resistenza al moderno*, eccetera, è opinione di B. ALFIERI (*Comunità*, novembre 1956, marzo 1957); T. DI MAURO risolve rapidamente la questione, proponendo che si stabilisca *per legge che la costruzione dei nuovi edifici sia affidata a progettisti scelti con concorso nazionale* (*Nord e Sud*, marzo 1957). Cose scarsamente comprensibili, ma certamente contrarie alla buona causa, sono sostenute da G. TINTORI in *Casabella* (giugno 1957). Sorprendenti proposizioni in stile piacentiniano (di un tedesco) sono

riportate quali *esempi di sottile e precisa meditazione sull'arte* in *SeleARTE*, n. 29, marzo-aprile 1957, p. 65. Equivoci di vario genere sono contenuti nel grosso volume di A. BARBACCI, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Libreria dello Stato, 1956.

Appare evidente che il campo è diviso, e che i vandali, purtroppo, hanno molti inconsapevoli alleati. Tutti sono capaci di proporre soluzioni e rimedi, basta perdere il senso della realtà: più difficile è l'indagine metodica dei fatti, lo studio assiduo dei modi, dei pretesti, della mentalità che presiede alla distruzione del nostro patrimonio monumentale. La salute è nella distinzione delle posizioni e delle responsabilità. Già possiamo citare un buon numero di tecnici, che hanno una visione chiara dei termini del problema. La lettera di cui abbiamo riportato un brano a p. 1433-34 è firmata da C. AYMONINO, P. BARUCCI, L. BENEVOLO, A. BRUSCHI, V. CALZOLARI, C. CHIARINI, G. CERADINI, A. DE CARLO, N. DI CAGNO, V. FRANCHETTI, V. DI GIOIA, M. GHIO, F. GORIO, M. FIORENTINO, I. INSOLERA, S. LENGI, E. MANDOLESI, G. MALATESTA, M. MANIERI-ELIA, C. MELOGRANI, P. MORONI, M. VITTORINI, M. VALORI: essa è stata pubblicata su *Il Mondo* del 5 febbraio 1957 e sul primo bollettino di *Italia Nostra*. Lo studio più esauriente sui criteri e sulle necessità della conservazione è quello di Leonardo BENEVOLO, *La conservazione dell'abitato antico a Roma* («*L'Architettura*», n. 6, marzo-aprile 1956); notevoli la relazione di L. QUARONI al primo convegno di *Italia Nostra* (*La pianificazione urbanistica come mezzo di difesa dell'ambiente*), *I centri storici* e *Conservare* di C. MELOGRANI («*Il Contemporaneo*», 23 febbraio, 23 marzo 1957); la relazione di E. DETTI al secondo convegno di *Italia Nostra*. Di BENEVOLO e QUARONI sono pure le relazioni più interessanti in preparazione del prossimo Convegno di Lucca (*L'Architettura*, luglio, agosto 1957). A Roma va segnalata l'attività della sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica, per i suoi interventi assai decisi in alcune importanti questioni (Tor di Nona, Villa Savoia, Albergo Hilton).

«*L'attività urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*» è stato il tema di un congresso internazionale organizzato dalla Triennale di Milano nei giorni 28, 29, 30 settembre. Nelle quattro mozioni conclusive si reclamano «disposizioni legislative per assicurare al patrimonio ambientale quella tutela che è universalmente auspicata»; si raccomanda una più stretta collaborazione tra soprintendenti e urbanisti; si propone lo studio comparativo delle legislazioni dei vari Stati; si esorta gli architetti «a riconoscere la loro parte di responsabilità e la necessità di una loro più vigile coscienza, allo scopo di contribuire a configurare il nostro mondo in una forma accettabile e degna». Ai congressisti ha fatto difetto lo spirito polemico e realistico, i gravi problemi della speculazione, dell'insufficienza dell'amministrazione e delle colpe della classe dirigente non sono stati affrontati: nella maggioranza delle relazioni si è riconosciuta anzi raccomandata l'opportunità degli «inserimenti», e molti consigli sono stati dati agli architetti sul come comportarsi negli ambienti antichi. Il che lascia il tempo che trova.

Nel prossimo novembre la tutela dei centri antichi e del paesaggio sarà oggetto di un convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica a Lucca. Confidiamo che l'attuale minoranza diventi maggioranza.